

Questa vita interconnessa

I bambini, i social, i genitori e gli altri

di **Rossana Sisti**

I bambini a due anni hanno: il 50% familiarità con gli smartphone, il 35% con i tablet. A otto anni siamo all'81%. Come intervenire senza schierarsi in un senso o nell'altro, senza assestarsi su una comoda via di mezzo, per smarcarsi e accontentare tutti? Il falso dilemma del fa bene/fa male e la ricerca pedagogica.

Prima ancora di vedere la luce è facile che il bebè, orgoglio di mamma e papà, si faccia un giro sui social. Può essere che l'ecografia mostri se è maschio o femmina o se sta già succhiandosi il pollice: una meraviglia che tutti dovrebbero vedere. Ma è solo l'inizio perché venendo al mondo lui o lei troveranno

ad accoglierli oltre ai visi di medici, ostetriche e mamma, lo smartphone di papà pronto a immortalarli. E anche queste foto e i video viaggeranno, postati e condivisi in tempo reale su WhatsApp, Facebook o Instagram, riscuotendo cuoricini e faccine sorridenti, commenti e messaggi. Un battesimo in rete, anticipo di quella serie di primi traguardi del pargoletto che seguiranno: sorrisi, bagnetti, dentini, gattonamenti e passettini, tenere scenette su cui sorridere. I bambini e le bambine entrano in rete così, fin dai primi giorni, accompagnati e messi in scena disinvoltamente dai genitori stessi, avviandosi a crescere immersi in un mondo tecnologico digitale attraente e attrattivo condiviso con gli adulti. E di cui molto presto conosceranno la varietà e il divertimento, mettendovi mano da soli.

La strada dei pro e i contro dove porta?

Le statistiche dicono che 8 bambini e bambine su 10 utilizzano device elettronici; il 50 per cento entro i due anni ha già familiarità con gli smar-

phone e il 35 per cento con i tablet. A 8 anni la percentuale sale all'81 per cento. Significa possibilità di navigare, chattare, condividere foto e video, entrare sui social. Come si sa l'opinione corrente, spesso supportata da dati in realtà estremamente variabili, da voci di pediatri, ricercatori e studiosi del fenomeno, non è affatto concorde sul ruolo e sull'utilizzo dei dispositivi digitali da parte dei bambini. Per qualcuno è sempre troppo presto, per altri prima succede meglio è. E i genitori che si interrogano su cosa permettere, tollerare o vietare devono spesso confrontarsi con diverse scuole di pensiero agli antipodi e cercare di barcamenarsi tra chi è pro e chi è contro per la salute dei bambini, tra chi evoca il pericolo della dipendenza e chi vorrebbe liberalizzare ogni spazio e strumento per i nativi digitali, chi vedrebbe una scuola in cui gli schermi sostituiscono la carta e chi si aggrappa con nostalgia ferrea a un mondo antico che non esiste più. Posizioni rigide, incapaci di offrire risposte equilibrate a tutte le domande che arrivano dalla nostra vita di iperconnessi e di coniugarle con il desiderio di fare il bene dei bambini. Come intervenire, allora, con uno sguardo altro, senza schierarsi in un senso o nell'altro ma senza assestarsi su una comoda via di mezzo, per smarcarsi e accontentare tutti? Torinese, psicologo e psicoterapeuta, Alberto Rossetti da anni studia come bambini e ragazzi vivono le loro relazioni sul web e sui social, come li costruiscono la loro identità. E lo fa con l'intenzione di suscitare un dibattito critico perché una presenza nella rete così massiccia venga gestita in modo sicuro e protetto. Occupandosi di giovani e adolescenti e ascoltando i loro punti di vista ha capito che non si possono più considerare le nuove tecnologie un mondo separato. Che i dispositivi digitali sono parte integrante della loro vita al pari di quella degli adulti. E che lo stesso sta succedendo con i bambini. Il tema è allora educativo, ed è attorno a questo che occorre stimolare in tutti una riflessione onesta, oltre le contrapposizioni.



**Il fa bene/fa male:
le tre variabili**

È nato così questo saggio *La vita dei bambini negli ambienti digitali*, appena uscito per le Edizioni Gruppo Abele (pp. 160; € 16,00) un'indagine alla scoperta delle opportunità del mondo tecnologico per i bambini tra zero e dieci anni, che entra, per andare oltre, nel vicolo cieco del fa bene/fa male a prescindere dal contesto in cui quella tecnologia viene utilizzata. «La mia riflessione – sostiene Alberto Rossetti – parte dai genitori e dall'ambiente in cui i bambini vengono educati. La risposta alla domanda sul fa bene/ fa male è semplice: dipende. Dipende da quel bambino, dalla tecnologia e dall'ambiente in cui viene usata. Bisogna ragionare sull'intreccio di queste tre variabili». Significa che tutto c'entra con l'educazione, un compito mai stato facile, che non offre certezze e garanzie sul risultato finale, perché non dipende solo dalle nostre azioni. Dunque la ricerca della ricetta perfetta, di una regola per tutti, universalmente valida, potrebbe andare delusa. Anche se sta agli adulti fare in modo che tv, tablet e smartphone non abbiano il monopolio del tempo libero dei bambini o non diventino il surrogato di relazioni reali e concrete. Lavorare sui limiti è un compito educativo.

«Quando parliamo di educazione negli ambienti digitali – prosegue lo psicologo – parliamo di precarietà e solitudine. La prima difficoltà è che abbiamo troppo poca esperienza da cui attingere. Pochi punti di riferimento. Il passato non è di aiuto e neppure il futuro, perché nessuno può sapere ora con quali tecnologie avremo a che fare. La prospettiva da cui parto è osservare il modo in cui i bambini, soprattutto i più piccoli, accedono a questi ambienti, ma iniziando dai loro genitori e da come abitano il digitale. Credo però sia importante allargare la prospettiva al contesto in cui il bambino è collocato. Perché oltre alle scelte del singolo genitore, e sappiamo che non tutte le famiglie per istruzione e status sono



uguali, c'è un discorso collettivo di cui tenere conto. Tanti attori in gioco che dovrebbero assumersi le loro responsabilità».

Il ruolo di genitori, educatori, allenatori e operatori culturali

«Ci sono i genitori, vero, ma ci sono anche gli insegnanti, gli educatori, gli allenatori, a cui è affidata la cura dei bambini. E poi ci sono le istituzioni, lo Stato, i governi, che non possono chiamarsi fuori e scaricare le scelte sui singoli. Su questo far west si inserisce infine il mercato. Iniziativa pubblica e privata devono fare la loro parte per il bene dei bambini, anche negli ambienti digitali. È un carico che appartiene a tutta la comunità». Non è una questione di capricci o di optional: Internet e le tecnologie che riguardano la comunicazione e l'intrattenimento sono entrati prepotentemente nella vita di tutti. Non solo i bambini ne fruiscono ma accedervi è un diritto anche per loro. Pochi sanno che, trent'anni dopo l'approvazione (1989) all'Assemblea generale delle Nazioni Unite della *Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza*, le stesse Nazioni Unite hanno approvato (febbraio 2021) un altro documento importante che amplia e approfondisce quel testo includendovi le nuove tec-

nologie. Si tratta del Commento generale n. 25 *Sui diritti dei minorenni in relazione all'ambiente digitale* che prevede senza discriminazioni il diritto di ogni bambino e bambina ad accedere nel migliore dei modi alle tecnologie e la necessità di tener conto dei possibili rischi e degli abusi in modo che tutti possano frequentarli in completa sicurezza. «Per esempio – sottolinea Alberto Rossetti – accesso gratuito e sicuro nei luoghi pubblici destinati ai ragazzi e l'adeguato investimento in politiche e programmi che supportino non solo un utilizzo della rete a prezzi accessibili, ma anche un uso consapevole delle tecnologie nei vari contesti frequentati dai minori». Visto che maggiore accessibilità significa anche maggiore utilizzo dunque più attenzioni da mettere in campo. Spetterebbe agli adulti garantire questi diritti e per questo occorre ampliare lo sguardo sui diversi protagonisti in gioco, sebbene si sappia quanto il divario digitale e l'uso adeguatamente consapevole di questi canali sia ancora un problema. La dad ha reso evidente il divario e quindi la discriminazione tra chi aveva un'ottima connessione e chi no; quanto alla consapevolezza, il diritto all'accesso non significa che tutti gli ambienti digitali sono frequentabili dai bambini. Bisogna fare in modo che tutti pos-

sano vivere la rete nei modi e nei tempi più giusti. In altre parole, quello che funziona per un adulto non può essere lo spazio di un bambino». Non è solo questione di fare brutti incontri. Sebbene questo sia un rischio da non sottovalutare.

Altre domande

I social non sarebbero un gioco né un posto in cui divertirsi con i bambini, eppure qui li troviamo in quantità, protagonisti dei racconti che quotidianamente i loro genitori condividono in rete. Come mai? Altre domande diventano nuovi inviti alla riflessione, perché in questi ambienti i profili dei genitori spesso si sovrappongono e si confondono con le immagini dei figli. Dove finisce allora il diritto di un genitore di parlare nella sua pagina a nome del figlio, di dividerne storie, immagini e video? Perché un genitore porta il figlio in rete, esponendolo a tutta una serie di

rischi legati alla sua privacy, e non solo? Perché abbiamo smesso di domandarci il senso di quella esposizione?

«Quella degli influencer – dice Rossetti – è solo la punta di un iceberg, di una stortura generalizzata della realtà che vede tanti mamme e papà raccontare il loro essere genitori attraverso i bambini diventati un contenuto tra gli altri della comunicazione, messi al centro dell'attenzione e di fatto trasformati in merci. Per qualche like in più. E poiché poco o niente è davvero spontaneo nelle storie postate sui social che devono piacere e generare like, quanti spazi di libertà restano ai bambini, diventati protagonisti di video suggeriti, sceneggiati e realizzati dalla regia dei genitori per riscuotere cuoricini? I social sono una cartina di tornasole dell'idea che gli adulti hanno dell'infanzia. O della privacy. E anche il trionfo del narcisismo. Si è disposti ad aprire pubblicamente tutte le porte di casa, a raccontare tutto di sé, con

una commistione senza limiti di pubblico e privato, per protagonismo, per voglia di consenso, per bisogno di conferme, salvo sentirsi vittime quando lo sguardo esterno rimanda un giudizio negativo». Come non sapere che nell'arena social si è contemporaneamente esposti e predisposti alle critiche?

Non resta che registrare lo strabismo di chi si ritiene social ma è interessato solo alla propria dimensione personale e l'analfabetismo digitale di adulti che avrebbero bisogno oltre che di formazione e competenza, di più consapevolezza e responsabilità. Persino di più equilibrio nel contemplare per i propri figli i pregi di una convivenza possibile e flessibile tra due codici diversi, digitale e analogico, virtuale e reale. In una sorta di bilinguismo che permetterebbe di maneggiare due diversi linguaggi e di passare dall'uno all'altro con competenza. Invece ci si continua a dannare sul dilemma del fa bene/fa male.

FUORITESTO

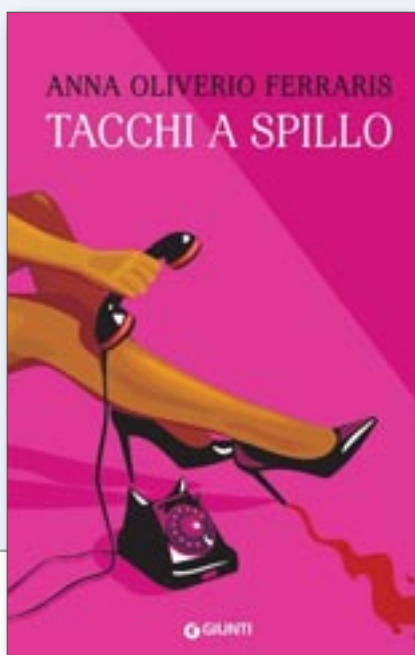
ANNA OLIVERIO FERRARIS NARRA LE VICENDE DI UNA GINECOLOGA

di Martina Polimeni

Un romanzo coinvolgente e inaspettato l'ultimo libro di Anna Oliverio Ferraris, psicologa, psicoterapeuta e scrittrice, già ordinario di Psicologia dello sviluppo presso l'Università di Roma "La Sapienza". La protagonista del racconto è la psicoterapeuta Vanda Marras, moglie di Lorenzo e madre di due gemelle, le cui vicende quotidiane e familiari vengono ravvivate da una telefonata: la ginecologa Margherita Damiani, sua amica e collaboratrice, è stata aggredita. Vanda verrà coinvolta nelle indagini della polizia, fiancheggiando il commissario dallo «sguardo penetrante» Marcello Cigoli. Inizia così un giallo imprevedibile e intrigante, la cui cifra distintiva è un'attenta descrizione della personalità e degli aspetti psicologici dei diversi personaggi. L'intreccio narrativo si muove attraverso i tentativi di interpretazione della situazione da parte della protagonista e le conseguenti deduzioni: «A volte basta una parola, un sospiro, uno sguardo di traverso per suggerire un'interpretazione, per smon-

tare un sillogismo, per instillare un dubbio. A volte un'alzata di sopracciglio per togliere credibilità a un'affermazione più che legittima».

Viene naturale pensare che molte delle descrizioni all'interno del testo siano frutto di anni di esperienza sul campo dell'autrice. «Anch'io mi sentii stimolata all'idea di osservare da vicino un 'buon' mentitore. Non capita tutti i giorni. Sono personalità complesse con tante sfaccettature». L'argomento di sfondo al giallo è legato al lavoro della ginecologa Margherita Damiani, che si occupa di fecondazione. Il testo fa riflettere anche sulle sue implicazioni etiche, sull'anonimato parziale o totale e sul ruolo delle donatrici di ovuli e sul concetto di famiglia tradizionale. Un vero e proprio thriller psicologico ricco di colpi di scena.



**Anna Oliverio Ferraris
TACCHI A SPILLO**
Giunti, Firenze, 2023
pp. 216, € 15,90